

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate nel pomeriggio allo 02.9358.3670

Raffaele Olivieri

Ombre a Venezia



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Publicato per accordi interscambiati direttamente con l'autore.
Copyright ©2008 Raffaele Olivieri
Copyright ©2008 Edizioni Della Vigna

Alcune parti di questo romanzo, raccolte sotto il titolo *Quadri veneziani*, finaliste al Premio *Percorsi, luoghi e paesaggi umani*, sono state pubblicate in antologia dal Centro di Ecologia Umana dell'Università di Padova.

Si ringraziano Walter Serra, il *Progetto UBV - Underground Book Village* e l'editore *Il Foglio* di Piombino per aver scelto di ospitare alcune parti di questo romanzo nell'antologia *Le sette vite di Dalila e Achille*, <http://undergroundvillage.splinder.com>

Postfazione di Guido Bulla, copyright ©2008

Ideazione e realizzazione copertina di Raffaele Olivieri e Costantino Meucci, ©2008

Le immagini nei risvolti di copertina sono ©2008 Alexa Cesaroni.

Il ritratto pubblicato nella biografia di Raffaele Olivieri è ©2008 Alexa Cesaroni, da foto di Giorgio Bettoni.

Le immagini inserite all'interno del testo sono tratte da stampe di epoca compresa tra il 1866 e il 1880.

L'immagine usata come separatore tra i paragrafi all'interno dei racconti è ©iStockphoto.com/Jamie Farrant

Per la presente edizione,
©2008 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-006-5

www.edizionidellavigna.it



Prima edizione, marzo 2008

www.edizionidellavigna.it

Indice

Prefazione	vii
Nota dell'autore	ix
Ombre a Venezia	11
Postfazione, di Guido Bulla	235
Nota biografica	245

Prefazione

Con il terzo volume della collana La Botte Piccola inauguriamo il filone Spiriti, dedicato a quel fantastico che non rientra in generi più specifici. Ombre a Venezia segna l'esordio in questo campo di un autore che già ha pubblicato in altri contesti. La vicenda, ambientata alla fine dell'Ottocento, ruota intorno a un quadro incompiuto, opera di un artista morto da molti anni, che un giovane studente si sente irresistibilmente spinto a completare.

Il tema del quadro (e dei pittori) all'interno del fantastico è ben noto in ambito letterario. Anche in ambito televisivo il discorso è lo stesso, e citeremo soltanto due sceneggiati trasmessi dalla RAI negli anni Settanta, Il segno del comando e Ritratto di donna velata. Ecco, la prima volta che abbiamo letto Ombre a Venezia ci è subito tornato alla mente proprio Ritratto di donna velata. Certo, la trama è diversa; ma restano la donna misteriosa, il quadro enigmatico, le avventure alla caccia di un'opera d'arte.

Olivieri riprende alcuni elementi fantastici per così dire classici, e li amalgama magistralmente all'interno di quella che, come afferma anche Bulla nella postfazione, è la vera protagonista del romanzo: Venezia. Una Venezia di fine Ottocento ricostruita meticolosamente; quando abbiamo letto per la prima volta la storia, non abbiamo resistito alla tentazione di muoverci insieme a Marcello e Sveva attraverso la città, seguendo la loro avventura con l'aiuto di una cartina moderna. Per chi vorrà fare lo stesso abbiamo allegato alla versione cartacea del libro la mappa di una cartina quasi contemporanea: risale infatti al 1870.

Abbiamo anche svolto qualche ricerca sulle notizie storiche riportate. Un esempio su tutti: nel capitolo XXVI un cameriere del Caffè Florian informa Marcello, incuriosito dalle chiacchiere di altri avventori, che si sta preparando un'esposizione d'arte per l'anno successivo. Non solo è

precisa la data (1895), come vi dimostriamo con la riproduzione della cartolina postale emessa per l'occasione, ma anche le altre informazioni indicate dall'Olivieri in quel contesto.



E pare proprio che l'idea della Biennale nacque davvero al Caffè Florian.

In definitiva, un romanzo fantastico con un'accurata ambientazione storica, che vi invitiamo a gustare insieme a un paio di folpi per accompagnare un'ombreta di quello buono.

L'editore

Nota dell'autore

L'idea di scrivere questo romanzo è nata una sera in cui mi sono passati davanti agli occhi, nitidi come in un film, i miei due anni di vita veneziana, dal 1971 al 1973. Ho preso allora dallo scaffale uno di quei quadernetti neri bordati di rosso, ho caricato la stilografica e ho cominciato a buttar giù le parole di getto, senza sapere dove stavo andando, lasciando il pennino libero come in una scrittura automatica, con la stessa curiosità di chi vuol vedere come la storia andrà a finire.

Così, come dal fondale di un teatrino improvvisato, sono affiorate le vicende e i personaggi che per tanto tempo mi hanno accompagnato e dai quali faccio ancora fatica a distaccarmi.

Sette mesi di stesura, seguiti da sette anni di revisioni alle quali hanno collaborato alcuni cari amici cui sono molto riconoscente. Tra questi tengo particolarmente a citare Egler Ghinato e Walter Serra.

Il romanzo è nato un po' ovunque, di notte alla luce di una lanterna, di giorno nel mio studio. Centro della storia è un dipinto incompiuto attraverso il quale i fili del destino legano tra loro esistenze diverse. È una vicenda che assomiglia a una laguna dopo una tempesta su cui galleggia di tutto: l'amore fra una contessa decaduta e uno studente perdigiorno, due anziani coniugi e le loro insipide minestre, una medium, spiriti inquieti, dipinti, pennelli, inseguimenti lungo le calli, e poi gondole e maschere, ombre e luci, descrizioni, erotiche passioni, dialetto veneziano e discorsi filosofici. È un romanzo in cui la topografia della città visibile si incontra con le oscure geometrie dell'invisibile. La protagonista è una misteriosa Venezia di fine Ottocento tra le cui intime pieghe può davvero succedere di tutto.



Raffaele Olivieri

Ombre a Venezia

Tu vedi queste due città uguali – la città di dentro, la città di fuori – che si vengono incontro fino a combaciare sul limite vertiginoso della visione; e ti abitui a poco a poco a questo delirante gioco di specchi [...]

I vetri sono sempre un po' incantatori: una città, veduta così dietro un vetro dall'interno di un caffè, è tutt'altra cosa da quella nuda, esposta all'aria. Perché i vetri fermano alcuni raggi al loro passaggio e altri ne filtrano che vengono dall'invisibile; e lasciano così scorgere qualche cosa dell'essenza.

Giorgio Vigolo, *Le notti romane*

Non ci sono paesi nuovi, amico, né altro mare. Sempre la città ti segue: per le stesse vie sempre ti aggirerai, gli stessi quartieri della mente passeranno da gioventù a vecchiaia, nella stessa casa ti farai bianco. La città è una gabbia.

Migliore terra avvistata non ti attende fuori di questa tua, non nave che ti porti.

Lawrence Durrell, *Justine*

Prologo

«Ma ti te sa, vero, cossa che xè e ombre dae nostre parti?»⁽¹⁾ mi disse un amico di San Polo.

«Certo che lo so.»

«Dunque xè una storia de bacari?»⁽²⁾

«Non proprio. O meglio, non solo.»

«E aeora de che ombre parlemo?»⁽³⁾

«Aspetta e vedrai.»

I

Non si sarebbe mai accorto della presenza di un canale, là sotto, se non fosse stato per la rumorosa caduta di un piccione.

Era un punto in cui la circoscritta distesa del campiello finiva contro una facciata. Una gondola era legata a un palo con una corda, un piccolo ponte comunicava con un palazzo. Nell'incantata pace del campiello due ragazzetti scambiavano biglie a ridosso del pozzo. Un terzo si piantò davanti a loro a gambe larghe, in una posa un po' guascona. Uno dei ragazzetti urlò per la sorpresa. Si aprì una finestra a ogiva. Si affacciò una testa di donna avvolta in un asciugamano a mo' di turbante, poi si ritirò. Comparve al suo posto un ome in maniche di camicia che prese a fissare Marcello con sospetto.

«Stavo solo guardando,» disse lui indicando il canale.

«Cosa cercate?»

«È caduto un piccione».

(1) «Ma tu sai, vero, cosa sono le ombre dalle nostre parti?»; *ombra* = calice di vino

(2) «Dunque è una storia di osterie?»

(3) «E allora di quali ombre parliamo?»

L'omone scrollò la testa e richiuse i vetri. Dopo qualche minuto Marcello se lo trovava dietro le spalle, intento a fissare l'acqua.

«*I coverze de schiti i paassi, rincretinisse i forestieri, e voialtri vegnì a salvarli, quei tangheri? Lor a sparsese da un cornison alaltro, e noialtri a spaar guano!*»⁽⁴⁾

Doveva essere un po' alticcio. Marcello dal canto suo non gli faceva gran caso e continuava a fissare nel rio. Del piccione nessuna traccia. Di tanto in tanto, sul rosso sbiadito della facciata, un riflesso oleoso si stagliava in un chiarore opalescente, come di tante finestre illuminate a giorno. A palazzo si preparava un ricevimento. Tutti i candelabri erano accesi, qua e là tintinnii di posate d'argento, e il guizzo di vita che pervade le attese.

Si stava facendo sera.

Marcello si voltò verso il fondo del campo. Annunciati da un odore di *galani*⁽⁵⁾ e frittelle, ecco arrivare gli invitati: strana accozzaglia di damaschi, sete azzurre, velluti, becchi ricurvi e bocche rosse, nasi a peperone, gozzi finti, musì di gattina e corna di diavolo, capeggiati da un vecchio con un nasone adunco e una foresta grigia in testa. Un Pantalone faceva lazzi alle dame che ridendo si portavano la mano alla bocca, un astrologo tracciava in aria strani segni, due Arlecchini saltavano su mattonelle invisibili.

Saliva una nebbia leggera dal canale. Le luci delle case si erano fatte più tenui. Solo un fanale a gas illuminava il campiello. Brillavano alcune stelle nel cielo.

Marcello si sentì toccare le spalle.

«Non salite anche voi?» gli chiese una *bauta*⁽⁶⁾ dal vol-

(4) «Coprono di escrementi i palazzi, rincretiniscono i forestieri, e voi venite a salvarli, quei disgraziati? Loro a sparsarsela da un cornicione all'altro, e noi a spalare guano!»

(5) Dolce di Carnevale diffuso in tutta Italia, altrove detto *chiacchiere*, *lattughe*, *cenci*, *crostoli* ecc.

(6) Tipica maschera veneziana.



Maschere a Venezia

to aguzzo e sinistramente imbiancato, avvolta in un tabarro nero.

«Veramente... non sono stato invitato.»

«Ma che dite mai...» ridacchiò un gentiluomo dal tricorno rosso. «Nemmeno noi, se è per quello. Dai Mocenigo esiste soltanto un unico, grande invitato: il Carnevale. Tutti gli altri sono in incognito. Molti mariti sono venuti senza le mogli, e molte mogli senza i mariti. Venite!»

Il ragazzo si trovò trascinato dall'allegra brigata su per l'ampio scalone in marmo. L'effetto era spettacolare. Decine e decine di gradini con vasi di cristallo pieni di candele accese.

Salirono. Sulla soglia li accolse un maggiordomo in giacca amaranto; calzoni al ginocchio, scarpe con fibbie dorate.

«Dove ci troviamo?» chiese Marcello.

«Come? Non lo sapete? A palazzo Mocenigo. Pare che in questa casa si aggiri nottetempo il fantasma di Giordano Bruno. E sapete chi soggiornò nel doppio palazzo accanto? Lord Byron in persona. Ma non ci sono solo fantasmi illustri. Abbiamo anche celebrità in carne e ossa. Questa sera è con noi mastro Boscolo, il più famoso sarto di Venezia. Si dice che in lui si incarni lo spirito stesso del Carnevale. È al servizio di chiunque lo desideri. Si serve soltanto di ago, filo, forbici e di ciò che rimane dei costumi di scena dell'antico teatro di San Cassiano. Riceve in una di queste stanze e confeziona vestiti per chi è venuto senza una maschera. Andate. Vi assicuro che non avrete a pentirvene.»

«E perché dovrei andarci?»

«A Venezia il carnevale non è più in uso da un secolo, ma in questi giorni si è deciso di festeggiarlo ancora, come nel Settecento. E la maschera è d'obbligo.»

All'ingresso, su un grande camino di pietra, facevano bella mostra una zuppiera lavorata e un grammofono

no dai fili penzolanti. Dietro una colonna si sporgeva una dama, irreali, con due rapaci occhi azzurri. Sulla sinistra un vasto salone finemente arredato: la tovaglia di Fiandra era tutta uno sfavillio di ori, argenti, maioliche, piatti di Limoges. Sette candelabri impreziosivano le dorature delle sedie, i tappeti, i costumi.

A un tratto Marcello fu quasi tramortito da una scia di profumo. Calice flessuoso in una mano e mascherina nell'altra, due generose scollature si offrivano alla sua vista. Ciprie, sorrisi truccati. Stoffe sontuose. Stesso sguardo enigmatico che le donne riservano per gli specchi.

La festa era incominciata da poco. Un pianoforte, due violini e un contrabbasso avevano appena attaccato un valzer. Splendide fanciulle volteggiavano muovendo le lunghe maniche del *marriage* come nel gesto del volo. Alcune coppie danzavano, gli sguardi di ognuno volti in opposte direzioni: una Colombina con un Pierrot, un Pantalone con una danzatrice del ventre. Guardò in un angolo buio: alla luce soffusa di una candela una zingara mescolava un mazzo di tarocchi, facendogli cenni di invito.

Fu a quel punto che qualcuno gli sussurrò all'orecchio: «E voi, giovin signore, non vi mettete in maschera?»

Il ragazzo si guardò intorno smarrito. Chi gli aveva parlato? Molti andavano e venivano. Alcuni procedevano un po' legnosi, altri volutamente dinoccolati, come i timidi quando nascondono l'imbarazzo. Una dama procedeva impettita con un levriero al guinzaglio, altre spuntavano dietro le colonne, altre ancora mormoravano dietro i ventagli.

«Accomodatevi, andate pure,» disse di nuovo la voce. «Sesta stanza in fondo al corridoio.»

Marcello preferì aspettare.

Quando la curiosità irrompe, la cosa migliore è prolungare l'attesa.

Si dicesse pertanto verso il balconcino di pietra.

Nel campiello regnava la pace. L'ombra del pozzo si proiettava fin dove aveva inizio la calle.

Due Colombine con un neo disegnato a lato della bocca discorrevano con un gentiluomo.

Marcello entrò in un primo salottino in cui campeggiava una grande cornice rococò. Nello specchio crepato si intravedeva una maschera della *moreta*⁽¹⁾, ornata di velette, che amoreggiava con un cavaliere.

Richiuse con discrezione, aprì la porta successiva. La stanza odorava di incenso. Su un canapè giaceva una donna nuda e bendata, con lunghi guanti neri. Accanto a lei, su un'ottomana, una sirena con squame di raso. Un'altra se ne stava sdraiata tra due piccole odalische che la pettinavano, la cospargevano di balsami, la sfioravano con piume di pavone.

Nella terza stanza molti si sbellicavano in grasse risate attorno a uno strano personaggio biondiccio e mingherlino.

«Chi è?» chiese a uno.

«Come? Non lo conoscete? È Mandrazza, attore goldoniano. Grande, grandissimo imitatore. Sta facendo la caricatura del nostro sindaco lagunare.»

Procedette. Le stanze continuavano, sembravano moltiplicarsi. Nella quarta una ballerina in tutù era distesa su un grande letto a baldacchino, le gambe aperte come in una spaccata. Una giovinetta era seduta a gambe incrociate, in posizione da fior di loto. Un giovane le si avvicinò, la sollevò dolcemente a mezz'aria, poi affondò in lei con voluttà.

Chiuse la porta. Si trovò in un secondo corridoio che si dipartiva dal primo a mo' di labirinto, e lì fu travolto da uno strano corteo. Scalpiccio di passi, risatine,

(1) Altra tipica maschera veneziana.

bisbiglii, contatto di corpi. Che cosa stava succedendo? Fu sospinto dalla ressa in una grande stanza illuminata soltanto da una candela.

Di colpo il tempo sembrò fermarsi, ogni gesto rallentare di colpo. Nella semioscurità intravide forme sinuose di donna, braccia che si muovevano come rampicanti.

Condussero un manichino al centro della stanza. Una figura muscolosa gli si avvicinò iniziando un gioco di carezze, alludendo a un approccio. L'atmosfera andava surriscaldandosi. Un'onda di lussuria trasudava dalle pareti che sembravano materializzarsi dall'ombra. Due dame sedute contemplavano l'erezione di un Priapo, altre gli volteggiavano intorno. A un tratto Marcello sentì delle mani che gli sfioravano il corpo, lievi sul viso, più decise via via che dal torace scendevano a valle, torrenti serpeggianti che lo attraversavano tutto. Una voce lo tentava all'orecchio. Sapeva di arancia e di cannella. Sussurri echeggiavano come gocce nella sua testa. Rimase trasognato, come inebetito, poi fu risvegliato dal contatto di una mano intrufolatasi sotto la camicia. Aflore di corpi ovunque, e odore di sessi umidi. Due labbra enormi si accostarono alle sue. Era una maschera dal muso di gattina. Gli occhi, spiati attraverso le fessure, sembravano chiari, ma non ne era affatto sicuro. Che fossero gli stessi della dama che aveva notato entrare nel campiello poco prima? Fece per baciarla cercando nel frattempo di abbassarle la mascherina. Non avrebbe dovuto farlo. Due braccia virili gli afferrarono le mani e giele torsero dietro la schiena, strette in una morsa. La gattina si staccò dalla sua bocca e si distese sopra il manichino, cavalcandolo all'amazzone. Man mano che gli occhi si abituavano al buio Marcello ebbe l'impressione che una delle dame, vestita sino alla cintola, danzasse con l'inguine nudo. Si divincolò dal groviglio dei corpi e si avvicinò a tentoni. Anche lei, nel

vedere che il ragazzo la cercava, venne verso di lui, poi, quando fu a pochi centimetri, si voltò di colpo come per sfuggirgli. Proprio in quel momento un satiro spuntò da dietro una tenda e, rovesciatala su un divano, la trafisse da tergo.

La quinta stanza era affollata da una gran quantità di gente in maschera. Una piccola orchestra d'archi picchiava sulle corde a ritmo indiarvolato. Tutti erano disposti in cerchio e battevano le mani. Al centro del cerchio un uomo con una pelle di leone camminava a passi felpati. Ogni tanto, con scatti ferini, si avvicinava al pubblico distribuendo zampate. Gran fuggi-fuggi di dame, schiamazzi, risa.

«Che fa?» chiese a un Pulcinella.

«È il gioco del leone di San Marco. L'uomo con la criniera dovrà afferrare una dama a sua scelta. Guardate, ha puntato la dama dai boccoli biondi. Ora la povera preda dovrà gettarsi a terra cercando di impietosirlo.»

«E poi?»

«Se non ci riesce, il leone la spoglierà lasciandole solo la maschera. Poi se la porterà dietro quel paravento. Ma è stata introdotta una grande novità, quest'anno. Siamo nel 1894, la fine del secolo si avvicina e le donne non vogliono più stare a guardare: dopo il turno dell'uomo sarà una di loro a indossare il costume del leone. Toccherà alla dama ballare al centro del cerchio, e ammaliare uno dei cavalieri.»



Strano, sostanzialmente funereo, il carnevale.

Sembra che il rito profano, l'orgiastica fissità della maschera anticipino in qualche modo la rigidità mortuaria a cui tutti gli uomini sono destinati. Amore e morte si confondono; lo spirito della danza, del riso, del dionisiaco

non potrebbero trovare teatro migliore che nelle lanterne annerite dal fumo, tra i pavimenti sconnessi delle sale, alla luce pericolante dei lampadari a bracci, sui balconi sostenuti dalle cariatidi e dalle teste di gorgoni. Entrare a Venezia è come varcare lo Stige, chiudersi per sempre una porta dietro le spalle.



La sesta e ultima porta dava su una sala d'aspetto. Nell'anticamera, sedute su un divanetto azzurro, alcune persone attendevano il proprio turno. Di fronte a loro una pendola.

Marcello non sapeva che fare. A lui bastava essere entrato nel palazzo, poter osservare la scena da fuori, stare ai margini senza confondersi. Era proprio necessario indossare una maschera e un costume come tutti gli altri?

«C'è molto da aspettare?» chiese ad alta voce, spazientito.

«Non si può mai sapere,» rispose una signorina dai grandi occhi a mandorla, le mani riunite sopra la borsetta. «A volte il Maestro impiega pochi minuti, altre volte fa attendere per ore, fino a notte fonda, quando la festa è finita da un pezzo.»

«E a che vale allora farsi una maschera se non la si può godere?»

«Appunto, è quel che anch'io dico. Del resto, che volete... tante volte uno si prepara, si scalda, si illude; sembra sempre in procinto di arrivare al momento, ma il momento non arriva mai.»

«... o un attimo troppo tardi,» intervenne una signora con il cappellino, gli occhi bovini e due caviglie gonfie. «Dovete sapere che anni orsono, per un carnevale tenutosi in questo stesso palazzo, il Maestro mi confezionò qualcosa di veramente stupendo, un costume che

a Venezia non si era visto mai.»

«E con questo?» chiese annoiata la signorina dagli occhi a mandorla.

«Fu un successo clamoroso. Fui coperta di complimenti da uomini di tutte le età. Le donne, poi, mi tessero elogi sconfinati con l'intenzione di rubarmi l'idea per un modello. Pensate che persino l'orchestra d'un tratto smise di suonare...»

La conversazione rischiava di farsi pesante. Marcello sentiva le voci sempre più lontane, e una vaga sonnolenza lo prese. Le palpebre gli si chiusero. Anche il ticchettio della pendola si fece sempre più flebile e a poco a poco sprofondò nel sonno.

Lo svegliò qualcuno scuotendolo per un braccio. Era un vecchio in *redingote* nera, con una gardenia all'occhiello.

«Coraggio, tocca a voi, entrate».

Marcello, non senza esitazione, entrò nella stanza.



La figura del sarto, per quanto macilenta, aveva una gran presenza scenica. L'età era indefinibile, tra i sessanta e i settant'anni. Se ne stava seduto in equilibrio sull'angolo della sedia, pronto a prendere le misure. Teneva un metro a larghe spirali sul braccio a mo' di serpente.

Alzò gli occhi e squadrò Marcello da capo a piedi. Ne osservò l'alta statura e la magra costituzione, la fronte leggermente prominente e i capelli chiari, gli occhialini da universitario con troppe letture in testa e poca realtà sulle spalle.

Il sarto scrutava la sua figura non direttamente, ma in un grande specchio rettangolare, leggermente inclinato verso il basso. Gli chiese di fare due passi in avanti, di voltarsi ora da un lato, ora dall'altro.

Finalmente gli si avvicinò. Con gesto teatrale sciorinò il metro per prendergli le misure delle spalle, poi gli fece alzare le braccia per il giro manica.

«Per qual motivo non avete una maschera, voi?»

«Io veramente cercavo semplicemente un piccione. Un piccione caduto nel canale.»

Quello andò su tutte le furie. «Un piccione? Volete forse prendermi per il naso? Siete venuto fin qui senza sapere nemmeno se volete una maschera? Se v'agita per caso la deprecabile intenzione di farmi perdere tempo, abbiate la compiacenza di dirmelo subito, giovanotto.»

«Non vi adirate, vi prego, Maestro,» disse lui. «Volevo semplicemente conoscervi. Si dicono cose mirabolanti, sul vostro conto.»

Quello alzò le spalle sbuffando. «Conoscermi, conoscermi... Sono stato scelto dalla contessa Mocenigo per lavorare, io, non per farmi conoscere.»

«Ma ditemi, è proprio necessario farsi una maschera?»

Il sarto alzò la testa sorpreso, guardandolo di traverso.

Si studiarono con attenzione, lui serio, il giovine con un sorriso un po' imbarazzato.

Fu il Boscolo, inaspettatamente, a dire: «Già, già... È proprio necessario farsi fare una maschera? Debbo confessarvi che è quanto mi sono sempre chiesto anch'io. Non sono un pensatore, ma questo non mi toglie il diritto di pensare. Sapete qual è l'opinione che ho degli altri? Potrei farli diventare quello che voglio con i miei costumi: il giovane elegante, il galantuomo di società, la gran dama che suscita invidia, la poveretta che si nasconde, il bizzarro, il dissoluto. Loro non sanno quello che vogliono. Vengono qui senza avere la più pallida idea di quale costume scegliere, e mi chiedono consiglio.»

«E voi che cosa rispondete?»

«Di pensarci.»

«E loro?»

«Loro vanno in giro, cercano per le calli, si intrufolano nei ricevimenti, guardano. Guardano sempre gli altri e a volte vengono qui con delle idee. Idee come pallide immagini. Maschere di tutti i tipi, per tutti i gusti: maschere semplici come la *bauta* e la *moreta* per muoversi in incognito, maschere per quei *poaretti*⁽¹⁾ che per un giorno si illudono di essere ricchi, maschere per i ricchi che vogliono sentirsi poveri, maschere per sentirsi diversi e al tempo stesso per assomigliarsi tutti. Avete mai visto chi si veste da Pantalone o da Arlecchino? È tronfio, si mira negli specchi come se fosse l'unico Pantalone, l'unico Arlecchino della città, e invece ce ne sono a bizzeffe, e lui è uno dei tanti.»

«Avete ragione. La maschera a volte nasconde, ma il più delle volte, credendo di nascondere, svela. Nessuno sa veramente quello che vuole, perché spesso la vera maschera è quella di sotto, e ciò che chiamiamo maschera è il volto vero.»

«Andate troppo nel difficile, giovanotto. Io vedo solo quello che vedono tutti: che la maschera è una finzione, e che a carnevale, con la scusa dello scherzo, si possono fare tutte le stranezze possibili. Il giorno dopo tutto è passato, dimenticato. Tutto ritorna al suo ordine normale. Ma orbene, veniamo a voi. Che maschera vi devo fare?»

«Io non cercavo un maschera, ma semplicemente un piccione.»

«Un piccione?»

«Un piccione, ve l'ho già detto. Ero qui fuori, cercavo un piccione caduto nel canale quando qualcuno mi ha detto di salire.»

Boscolo lo guardò con tutta la serietà possibile, poi

(1) Poveretti.

scoppiò in una gran risata: «Devo riconoscere che siete una persona di spirito, giovanotto. Qual buon vento vi ha condotto a Venezia?»

Marcello non rispose. C'era fracasso, là fuori. Il sarto si alzò per andare in anticamera a chiudere la seconda porta, quella che la separava dal salone.

Marcello ne approfittò per guardarsi intorno. Aprì un ripostiglio. Quattro teste di manichino lo fissavano con occhi inquietanti.



Nell'anticamera se n'erano andati tutti.

«Non c'è più nessuno,» disse il sarto. «Meglio così. Ditemi di voi. Per quale motivo vi trovate a Venezia?»

«Sono qui per studiare le Belle Lettere, ma in realtà non seguo le lezioni. Preferisco divertirmi con il passato. Il futuro non è altro che un calco che prende forma sul vuoto del presente, un'impronta del medesimo vuoto. Ecco perché sono sempre stato attratto dal fascino delle città morte. Inutile descriverla, Venezia. Nominarne semplicemente una calle, un palazzo o un campo è come alludere a un luogo della mente, a un qualcosa che tutti conosciamo da sempre. Venezia è uno spazio rimasto intatto per mancanza di spazio. È un luogo del tempo, o per meglio dire un non-luogo, imbalsamato nel momento stesso del suo massimo splendore. Venezia evoca un senso di lontananza, qualcosa di simile alla pace di un chiostro. Intere epoche riprendono vita davanti ai miei occhi. Nelle luci della Giudecca rivedo gli incendi dei Turchi, nei fregi di una colonna le imprese dei Dogi. Osservo di continuo i particolari di una facciata, le finestre gotiche, le vere da pozzo, i loggiati, scopro l'esistenza di canali mai visti. Venezia è un unico mausoleo di grazia corrotta, di dissoluta purezza. Ma è anche una città disperata, onnivora. Ha la bellez-

za altera di un'antica gentildonna costretta a concedersi ai viaggiatori, la dignità di una nave che si inabissa senza scomporsi. È l'Eden acquatico dei primordi, la più compiuta raffigurazione architettonica delle meraviglie che preludono alla nascita. Non è un mare che fa naufragare, questo. In compenso fiacca le vele con canti lenti, ipnotici, che salgono dalla laguna.»

«E di notte?» chiese il sarto pieno di meraviglia, «Che mi dite di Venezia di notte?»

«Di notte Venezia sfavilla, chiusa in uno splendore d'ombre. Riflette nell'acqua il suo doppio, e fra i tonfi e gli sciabordii, nei gemiti dei legni e nei sospiri delle sue donne moltiplica all'infinito la sua bellezza. Avete mai pensato che esiste sempre un prezzo per il sublime? Anche Venezia ha un prezzo: aliti pestilenziali, alghe rapprese, vaporette che sembrano impiegare giorni interi da un capolinea all'altro. Per non parlare delle sue tariffe. Alberghi e botteghe sono inavvicinabili perché è una città gaglioffa, questa: approfitta della debolezza dei forestieri per gabbarli con conti da capogiro. E che dire degli odori? Del fetore d'acqua termale che sale dai canali e corrode lo splendore dei ceselli, delle statue, delle lesene? Non so se avete mai notato una cosa. Solo le facciate sono pulite, a Venezia: archi, fregi, colonne. Dietro, muri rabberciati, fatiscenti. È una città decomposta, malata di consunzione. Tutti i detriti del romanticismo confluiscono qui: chiari di luna, orchestre melliflue davanti al Florian, camerierine che spiano i lumi di candela alle finestre del Danieli. Questa città è maestra di illusionismi. È come le sue maschere, in fondo: facciate di cartapesta. Ha la stessa sporcizia stratificata dei nobili del Settecento, quella che si nascondeva sotto la leziosità delle parrucche, delle ciprie, delle marsine. Venezia è amore e morte, passione e sfarzo cupo. È l'intensità di una vita vissuta e corrotta dall'usura, lacerata dagli strappi. Lo amo e lo odio, questo

putridume agghindato, questo fango coperto di trine. Mi coprirei definitivamente le orecchie per non sentire i tenori che si sgolano dalle gondole. Girerei tra le calli per giorni interi, calpesterei i ponti allo sfinimento per gustare i suoi silenzi. Mi arrampicherei per notti intere sopra i campanili per contemplare il suo declino. Ecco perché sono a Venezia.»

«Sangue di Bacco, venite con me, ragazzo!» esclamò il vecchio. «Lasciamo questa ridda di derelitti, questa plethora di indiavolati. Andiamo a berci un'ombra⁽¹⁾.»

II

Lasciarono la festa. Il sarto lo condusse giù per una scala tetra che finiva in una porticina di servizio. Il campo, da quell'insolita angolazione, si apriva in una prospettiva irreale.

Attraversarono il Canal Grande, diretti verso i Frari. Un corteo di fanciulle vestite di veli bianchi avanzava lungo la fondamenta.

In *Rio Terà* San Polo si infilarono in un *bacaro* che, data l'ora tarda, stava per chiudere.

«Venite. Qui dentro non troveremo maschere, ma uomini,» borbottò il sarto con voce roca, battendogli sulla spalla.

«Sarà, ma gli uomini non mi interessano gran che,» rispose Marcello con tono che mal si accordava con la sua giovane età. «Sono stanco dei loro sodalizi, delle pastoie delle loro relazioni, voglio riesumare il passato di civiltà defunte, ciò che sono stato prima di esistere. Mi interessa Venezia.»

«Ragazzo, dimenticate che Venezia l'hanno costruita gli uomini,» replicò il sarto alzando un sopracciglio.

(1) Calice di vino.

«Certamente, ma una città così oggi sarebbe inimmaginabile. È stata edificata molto, molto tempo fa, quando si facevano ancora le città perché sfidassero il tempo. Quindi a regola d'arte, con passione precisa. Poi quell'arte è finita, la passione è venuta meno e di preciso è rimasto solo il calcolo. Venezia è ancora intatta perché è stata creata da spiriti di trapassati, quindi innocui. Sono i vivi, quelli che mi fanno paura. I vivi che non vivono. E Venezia sprofonda lentamente.»



Appoggiati al bancone, ordinarono due ombre. Davanti a loro stavano esposti i *cicheti*⁽²⁾. Pizzicarono un *folpo*⁽³⁾ con lo stecchino: moscardini pescati da poco.

«*Ghe xè Bepi?*»⁽⁴⁾ chiese il sarto all'oste, «*O Menego?*»

«*No, el xè andà,*» rispose quello, «*xè tardi.*»⁽⁵⁾

Vecchie oleografie della città pendevano dai muri. Agli angoli erano appese reti da pesca con impigliati vecchi sugheri. Conservavano ancora il ricordo del dibattersi del pesce, l'argento delle squame.

Arrivò l'ombra.

«Buono. Che cos'è?» domandò Marcello all'oste.

«*El xè Bianco dee isole. Eh, ciò...ogni tanto da quee parti va tuto soto aqua, e el mar el porta via anca e vide. Quee che i pianta dopo, però, e vien su bone.*»⁽⁶⁾

Sorseggiarono i loro calici adagio. Il *bacaro* stava per chiudere. Lo sguardo dell'oste fluttuava nel fumo a mezza stanza.

(2) Stuzzichino da accompagnarsi al vino.

(3) Moscardino.

(4) «C'è Bepi?»

(5) «No, è andato. È tardi.»

(6) «È vino bianco delle isole. Ogni tanto da quelle parti sprofonda tutto e il mare si porta via anche le viti. Quelle che piantano dopo, però, vengono su buone.»

Dopo qualche minuto i due erano fuori, sotto una luna dall'espressione beffarda. I palazzi tremolavano nell'acqua. Le nuvole del fiato si confondevano nella nebbia.

Nessuno intorno. Solo gatti.

I gatti di Venezia sono più gatti che in qualsiasi altra città al mondo. Appartengono a una specie felina superiore, guardano con sufficienza il visitatore da cui hanno preso accuratamente le distanze. Vivono una vita affine a quella degli eremiti, dei contemplativi, dei *clochard*.

I gatti di Venezia hanno un incedere pigro, ondulato; posano adagio una zampa sui gradini di un ponte, su una corda d'attracco, poi con una sola precisa zampata arraffano il moscerino. Nulla li scuote, nemmeno il fulmine, nemmeno il tonfo dell'ubriaco nel canale.

«Dov'è la vostra casa, Maestro?» chiese Marcello.

«Al Lido.»

«Dalla parte della laguna?»

«Dall'altra, giovanotto. In una casa convenzionale, con un giardino convenzionale, di fronte a un mare convenzionale. Sono vecchio, stufo di questo dannato puzzo di Stige. Mi illudo così di respirare l'aria salubre dei vivi.»

«Vi accompagno,» e lo seguì sulla passerella.

Era uno degli ultimi passaggi. Pochi a bordo, qualche ubriaco, alcuni reduci del ballo in maschera ancora pieni di coriandoli.



Costeggiarono il magnifico giardino cinquecentesco del Contarino per poi scivolare sotto il ponte dell'Accademia.

In un palazzo illuminato a giorno la festa non era

ancora finita, i saloni roteavano in uno sfavillio di luci. Gente ne usciva portando con sé echi di fasti, di stagioni morte.

Il vaporetto continuava tra le immagini dei palazzi capovolti nell'acqua. Ecco sfilare Ca' Dario, la celebre dimora su cui pende un'antica maledizione, la punta della Salute troneggiante come un diadema, infine Palazzo Ducale col suo bagno d'oro, Riva degli Schiavoni con il ponte dei Sospiri. Sulla destra, di fronte alla punta della Dogana, la grande cupola di San Giorgio Maggiore che sorge dall'acqua, fitta di muri, scalinate, colonne.

Da questo punto in poi Venezia tralascia il rigore delle forme e la preziosità delle architetture per far posto al libero espandersi del verde dei quartieri più popolari: Castello, i Giardini, la macchia buia di Sant'Elena, ultima propaggine prima del Lido.

Verso il Lido la nebbia ingrossava, e tutto assumeva i colori dell'indistinto. La schiuma biancheggiava sotto la chiglia, contrastando con il nero delle acque.

Evitarono di entrare in coperta, nonostante l'aria fredda sferzasse i visi. Lo sbuffo del vapore si confondeva con la foschia, galleggiavano qua e là luci erratiche. Di tanto in tanto Marcello lanciava uno sguardo al suo compagno. Tossiva convulso, imprecava contro la nebbia e contro tutta l'umidità del mondo. Entrarono nell'abitacolo. Baluginavano le luci del Lido. Nella nebbia la linea scura della terra si vedeva appena. Si alzò un po' di maestrale che subito ingrossò le onde. Il vaporetto cominciò a inclinarsi pericolosamente da un lato.

«Niente paura, ciurma! L'Amerigo Vespucci tiene!» ridacchiò il manovratore, le mani sul timone, i piedi ben piantati a terra. «*Avemo da render graxia ai murazi del Lido, se semo ancor a gaea.*»⁽¹⁾

Approdarono a Santa Maria Elisabetta.

(1) «Dobbiamo ringraziare i murazzi del Lido, se siamo ancora a galla.»

Scesero a terra. Il sarto gli porse il suo biglietto scritto a mano, la grafia piena di svolazzi.

«A rivederci, giovanotto. Anche se non avrete bisogno di nessun costume, spero che veniate ugualmente a trovarmi. Vi rivedrò volentieri.» E si allontanò a passi svelti costeggiando la laguna, in direzione di Malamocco.

Marcello rimase a contemplare lo spettacolo delle onde che sbattevano contro la pietra; la città appariva e spariva tra i banchi di nebbia. Vista dal pontile Venezia era ancor più unica, di una preziosità lunare, emblema di magnificenze perdute.

Rinunciò a spingersi lungo il Gran Viale: salpava l'ultimo vaporetto per il ritorno. Nessuno a bordo. Sirene lontane suonavano nella nebbia. Sbarcò a San Zaccaria e fece ingresso in una San Marco quasi deserta, che pareva il soggetto di un'antica stampa. Le facciate dei palazzi lo guardavano come loggiati di un immenso teatro. Ombre di passanti si aggiravano sotto le Procuratie, dalla Giudecca salivano ululati di cani.

III

Aveva preso alloggio in una misera camera nei pressi della biblioteca Querini Stampalia, dove si rifugiava talvolta a studiare. La casa era situata non lontano dal Ponte dei Sospiri, al 1052 di San Marco, in calle del Remedio. Era un secondo piano in cui regnava un buio pressoché totale. Polvere immemorabile si era formata sotto un enorme tavolo dove non ebbe mai il coraggio di guardare; così sotto le cassapanche, le angoliere ormai diventate parte stessa del muro.

Un candelabro troneggiava nel buio sepolcrale della sala; unica luce quella di due lanterne, simili a lumi votivi, che illuminavano un'oleografia della Beata Vergine del Carmelo, un inginocchiatoio, un reliquiario in

pizzo e varie immaginette di Sant'Antonio. Per quella sala Marcello passava sempre diritto senza fermarsi, col timore di chi la crede abitata da presenze misteriose, e si rifugiava in camera sua.

I proprietari erano due coniugi attempati. Veneziano di Castello lui, tipo arguto, costretto alla stampella per via di una frattura al femore di qualche mese addietro; meridionale lei, casa chiesa e cucina, donna che tra le virtù non annoverava certo quella dell'ironia. In casa, a meno che non fosse in cucina, Donna Assunta era costantemente intenta a fare le polveri su tutto ciò che era accessibile: ritratti di zie dai volti torvi, ingialliti dall'invidia, ninnoli allineati in perfetto ordine sulla ribaltina di noce, oleografie di santi. Sfregava e lucidava, puliva e ripuliva sul pulito. Di contro, della sporcizia nascosta aveva orrore, ragion per cui rimanevano zone – anfratti, interstizi, fondigli di cassetti – in cui si annidavano polveri secolari di cui sopra.

Quando non era in casa, la si poteva trovare in chiesa. Non si perdeva un solo quaresimale, un triduo, una sola vigilia; sue erano tutte le quarantore, i mesi mariani, i funerali, le novene.

Unico lusso che si concedeva – in grande contrasto col suo amore per la pulizia – era un'inguaribile predilezione per i conigli bianchi. In casa ne teneva almeno una dozzina. Marcello li vedeva spuntare continuamente ora dietro la credenza, ora dalla base della pendola, ora da sotto il tavolo, come se avessero il dono di moltiplicarsi. Non avevano una tana precisa. Erano ovunque e in nessun luogo, sembravano talpe uscite da misteriose gallerie. Anche in camera li trovava, come se attraversassero le porte; facevano capolino da sotto il letto o dietro le ante dell'armadio. Senza scomporsi, Marcello posava il libro sul comodino, li prendeva per le orecchie uno per uno e li rituffava nelle tenebre del salone.

«Abbiate da scusarmi, signorino, per i conigli,» gli

diceva sempre donna Assunta scodellandogli l'ennesima minestra di verdure con poco riso, del tutto insufficiente a placare la fame che lo affliggeva non poco. «Che volete, per me sono come dei figli... Una prole numerosa è sempre la più grande soddisfazione per una donna. Averli poi tutti qui, docili, timorosi del mondo, devoti alla loro mamma che li nutre di carotine oggi è possibile solo con i conigli. Che farebbero, se non ci fossi io, in una città come questa? Avete forse visto qua sotto dei cortili, delle aie, delle stie? Prati dove poter brucare l'erba? E poi, sapeste come sono paurosi, poveri piccoli... di sicuro con tutti questi forestieri si spaventerebbero a morte, potrebbero finire in un rio in pasto alle pantegane... Che volete? Sono vecchia, ormai. Non mi restano che questi. Sui figli veri, caro il mio signorino Marcello, non si può più fare affidamento,» diceva scrollando la testa. «Quelli un bel giorno ti salutano e se ne vanno. Uno solo ne ho, e adesso è là,» e sospirava indicando la fotografia di un aitante giovanotto su uno sfondo di moderni palazzi, «in America...»

Marcello, tutto preso dai languori che gli salivano dallo stomaco, fissava sconfortato il tavolo di cui avrebbe divorato volentieri anche una gamba: di lì a poco si sarebbe precipitato in friggitoria per farsi preparare qualcosa.

IV

Faceva capolino un sole malato, in quei giorni. Il rigore di febbraio, pungente per un vento di tramontana, non accennava a diminuire.

Di giorno la città ha colori d'acquerello, i canali sembrano fenditure incise su una tela. I veneziani camminano veloci per le Mercerie, sostano a crocchi in Campo San Bartolomeo e subito si rifugiano nelle caffetterie,